

CONDICIO (senza PAR) a cura di Paolo Noceti

CAMPANE E BANDERUOLE

Con questo mio scritto so in partenza di sollevare un “vespaio”. Albergatori dimoranti in Via Roma, abitanti di case immediatamente prossime al nostro bel campanile, torceranno la bocca e, oltre a relegarmi tra i “matusalemme sorpassati”, mi indicheranno come traditore di concetti a suo tempo posti come base dell’accoglienza.

Ebbene affronto il “fuoco amico”; lo affronto perché tra i miei scritti, tra i miei ricordi, non voglio che vengano a mancare “le campane del mio Paese” e le sue vecchie “banderuole”. Perché, quelle campane, così come le banderuole, sono ormai l’unica rimasta intatta “ricordanza” del tempo che fu. Che fu giovinezza, ma anche sentimento, credo, fede, poesia, socialità pulita.

Debbo premettere che oggi il suono delle nostre campane non è più quello antico, “i recenti riparatori” hanno manomesso “la tonalità” e “il ritmo” di un tempo; forse manca la ruvida, generosa mano del Rosso. Quella dell’Enel è mano gelida.

Quando oggi parliamo dell’udito e di ciò che esso recepisce, pensiamo subito al rumore, alla mancanza di silenzio e non a caso l’inquinamento sonoro è ormai percepito come un problema ecologico. Del resto, l’udito è un senso sempre in funzione perché le nostre orecchie sono sempre aperte: a differenza degli occhi e della bocca, non possiamo chiuderle e quindi questo doppio orifizio, nonostante la sua apparente passività – non si muove, né morde, né penetra, né cattura... - è in realtà l’unico a essere sempre in funzione, giorno e notte. Sempre aperto sul mondo, le orecchie non sanno opporre nessuna chiusura: possiamo solo tendere l’orecchio oppure fare i sordi, ma non possiamo impedire al suono di raggiungerci. Così, se l’occhio cattura la visione e può fermarsi a contemplarla, se la mano può stringere e continuare a palpare e sentire, se la bocca può continuare a gustare, l’udito può solo ascoltare nella fugacità del suono e non può nulla trattenere né contemplare. Diciamo “porgere l’orecchio” ed è un atto provvisorio perché il suono, una volta ascoltato nella sua forza, non è più, è già passato. Forse anche per questo il passare del tempo – così fugace – è stato espresso più con il suono che con la vista: una volta si racconta girassero le sentinelle che gridavano le ore oppure erano gli squilli di tromba a segnare il tempo. Più tardi nelle città e nei paesi si sono diffuse le campane. Sì, le campane, quelle che oggi non sono più tollerate specialmente nei luoghi ove il silenzio le rende udibili, quelle campane che al mattino disturbano pacifici paesani o ospiti che desiderano dormire magari dopo aver schiamazzato per l’intera notte. C’è chi vuole farle cessare di suonare, ma per me sono “storia” e “l’estrema, ultima conservazione” dell’anima del mio paese che fu (ricordo di essermi commosso sentendole suonare come sottofondo al dialogo telefonico in corso- io a Milano - con la mia mamma “a corrente” con la finestra di Piazza). E per me sono anche il ricordo della mia generazione, che udiva con gratitudine quei suoni che scandivano la vita del paese, ed erano ascoltati come moniti quotidiani. Sono infatti le campane a interrompere il grande silenzio della notte: al mattino, a un’ora che varia con il variare dell’alba, suona (suonava) l’Ave Maria e la gente si alza – per iniziare il lavoro. Poi si ascolta di nuovo a mezzogiorno, per segnare la pausa dal lavoro, il tempo del pasto ed anche per ricordare “per sempre” la grande vittoria navale di Lepanto (1571) – raggiunta dalla

cristianità - contro la flotta sterminata dei mussulmani-turchi tesi alla conquista dell'Europa. La sentiamo ancora a sera, per richiamare ciascuno attorno al camino con la famiglia e dopo a ricordo dei caduti in guerra per la Patria comune. Così le campane – che ancora don Ernesto fa suonare - ritmano il passare del tempo, sollecitano il ricordo avvolgendo la vita della comunità, aiutandola – per chi lo vuole – nella loro identità e fornendo un linguaggio di comunicazione a distanza; strumento capace di essere interpretato da tutti, parla una lingua universale che narra anche le gioie e i dolori e scandisce l'esistenza della gente. Il loro suono ha la capacità di radunare l'intero paese, di chiamarlo a raccolta a qualsiasi ora. Infatti le campane sono annunciatrici di gioia e di dolore, di morte e – nel caso – di pericolo imminente: tutti noi, nel medesimo istante, possiamo essere avvertiti che è accaduto qualcosa che ha colpito la collettività.

Oggi per chi e per che cosa Don Ernesto fa suonare le nostre campane?

A mezzanotte per annunciare:

- la fine del Carnevale e l'inizio della Quaresima; con il Natale la nascita di nostro Signore Gesù; con la Pasqua la sua Risurrezione;

di giorno, a qualsiasi ora, per annunciare:

- la morte di un paesano (prima – ai miei tempi – si usava suonare anche "l'agonia" di qualcuno) e poi "rintoccando" per annunciarne il funerale.

Il grande doppio esplosivo anche per l'uscita degli sposi, così come quando il Santissimo esce dalla Chiesa per compiere la "visita" della vie e case paesane addobbate a festa. Un doppio suona anche quando il Sacerdote da inizio – nel periodo pre-pasquale - alla benedizione giornaliera delle case (oggi si dice delle famiglie).

Forse è proprio per la loro capacità di far convergere verso l'unità che la gente antica come me si fida delle campane, noi...antichi le percepiamo ancora come alleate dell'insieme del Paese e le onoriamo come ultimo, estremo "segno" di tradizione e di storia.

Quando la mia memoria corre al Campanile (il caro amico pittore "Bagnaiolo" me ne ha fatto dono in svettante, autentico, magnifico ritratto), altre immagini emergono dall'oblio, anch'esse legate a suoni stridenti, "ferruginosi" ormai in via di estinzione: i galli banderuola che svettavano uno sul culmine del tetto della Pensione Toscana (oggi scomparsa dalla Piazza come tale) e, due sulle terrazze vastissime di copertura del monumentale vecchio Grand Hotel (a suo tempo demolito). Quelle sagome di ferro rimandavano a una realtà in carne ed ossa, dotata soprattutto di un canto così caratteristico, il canto del gallo, che da "banditore" del giorno annunciava l'aurora e l'alba e incitava alla sveglia i sonnolenti cascianesi. Quelle banderuole, tra l'altro, ci hanno insegnato la rosa dei venti.

Campane e banderuole, per la tradizione, per indicarci "la strada" e promuovere il risveglio.

maggio 2010